

Scriva: «Parlai al pm Tuccio di Filippone mi disse che era amico di un suo amico»

Reggio Calabria. Il dato inquietante che emerge dalla conferenza stampa di ieri è come sia possibile che un presunto boss della 'ndrangheta, uno che era direttamente collegato con la potente cosca dei Piromalli, per conto dei quali organizzava summit con i vertici di Cosa nostra nei quali venivano pianificate strategie “riservate” – tra cui il duplice omicidio degli appuntati Fava e Garofalo il 18 gennaio 1994 e i tentati omicidi dell'1 dicembre 1993 e dell'1 febbraio 1994 – possa restare così a lungo nascosto agli occhi della legge. Eppure il territorio della Piana di Gioia Tauro è stato, storicamente uno dei più “battuti” dalle forze dell'ordine e più scandagliati dai magistrati antimafia.

Illuminanti a tal proposito sono le dichiarazioni rese ai magistrati dal collaboratore di giustizia Pino Scriva che il 4 giugno 2014: «Ho iniziato a collaborare con la giustizia nel 1983. Ho fatto parte di una famiglia di 'ndrangheta che porta il mio stesso nome. Anzi, posso dire che sono stato il primo a spiegare all'A.G. cosa è la 'Ndrangheta. Preciso che dal 1968 al 1983 sono stato quasi sempre detenuto salvo alcuni periodi in cui ero latitante in quanto ero riuscito ad evadere. Nel periodo in cui ero detenuto e quindi tra il 1969 e il 1983 i rapporti tra noi della 'Ndrangheta e quelli di Cosa Nostra erano cordiali, ma noi eravamo una cosa e loro un'altra. Non posso dire cosa è successo dopo il 1983 poiché ho interrotto qualsiasi rapporto con gli ambienti criminali di provenienza. Ho conosciuto tutti i principali esponenti della 'ndrangheta. Ricordo Umberto Bellocco detto “asso di mazzo” cl.1937, Nino Pesce “testuni”, Mommo Piromalli, il vecchio, morto nel 1979 che era il Capo dei Capi e la sua parola valeva in Calabria in Sicilia e altrove, Peppe Piromalli cl.1921, Pino Piromalli “facciazza”. Quelli della famiglia Pesce li conoscevo tutti compreso Peppe il vecchio e anche i Molè. Mi chiedete se ho conosciuto persone di 'ndrangheta a Melicucco e io vi faccio i nomi di tali Rocco Pronestì e Rocco Filippone. Mi chiedete di soffermarmi principalmente su quest'ultimo e io vi dico che per la prima volta entrai in contatto con Rocco Filippone quando mio cugino Rocco Scriva – 'ndranghetista responsabile dell'omicidio di Domenico Cunzolo – doveva appoggiarsi in un posto sicuro per trascorrere la latitanza. Per tale ragione mio padre Francesco Scriva, mi disse di portare mio cugino Rocco presso il Filippone. Il Filippone aveva la disponibilità di un'abitazione (non so se fosse sua o meno) nel Comune di Anoia vicino a Melicucco. In questa casa trascorsero la latitanza non solo mio cugino Rocco ma anche Domenico “Mico” Maesano e Giuseppe Rotolo di Rizziconi, compaesano del primo. Costatai la presenza di questi ultimi proprio accompagnando mio cugino in questa abitazione di Filippone che, a sua volta, abitava dalle parti di Melicucco in un'altra casa. Ciò avvenne nel 1965. Circa 10 anni dopo, nel 1975, essendo io latitante a seguito di un'evasione, costatata la disponibilità del Filippone in precedenza, trascorsi circa 9 mesi della mia latitanza appoggiandomi a Rocco Filippone che mi “teneva” in una masseria di campagna poco prima di Melicucco».

«Voglio precisare un particolare su Rocco Filippone: non è la prima volta che parlo di

lui, feci il suo nome indicandolo come 'ndranghetista all'allora procuratore di Palmi, dott. Giuseppe Tuccio (imputato nel processo Gotha, ndr.). Quando questi sentì questo nome, mi guardò e mi disse: "Rocco Filippone è amico di un mio amico di Reggio Calabria". Capii al volo che Rocco Filippone poteva dormire sonni tranquilli e in effetti non solo non è mai stato processato negli anni a seguire per reati associativi legati alla 'ndrangheta ma, non fu scritto neanche il suo nome nel verbale redatto dal dott. Tuccio in occasione dell'interrogatorio che io resi al predetto negli anni 1983-1984 presso la Caserma dei Carabinieri di Tropea. Mi chiedete se dopo aver fatto il suo nome rileggendo il verbale ho notato che lo stesso non era riportato, e vi dico che così ricordo. Certo è che Rocco Filippone non venne processato e il procuratore Tuccio mi disse chiaramente che era un amico di un amico».(p.g.)

“Attentatuni” all'Olimpico pianificato ma poi fallito

1Doveva essere l'apice di quella strategia stragista che aveva messo nel mirino i carabinieri individuati per ciò che questo corpo rappresenta nell'immaginario collettivo in termini di fedeltà e lealtà alle istituzioni. Una macchina imbottita con 150 chili di esplosivo che doveva saltare al passaggio di un contingente di cento, forse anche 150, carabinieri impegnati nei servizi di ordine pubblico allo stadio Olimpico di Roma. Una strage che fortunatamente non si è verificata per un malfunzionamento del telecomando che doveva lanciare l'impulso mortale.

L'“attentatuni” dell'Olimpico - progettato ma fallito nella terza decade di gennaio del 1994 - è uno dei tanti episodi che è stato possibile ricostruire grazie a un certosino lavoro investigativo durato oltre quattro anni e che adesso offre la possibilità di “rileggere” sotto nuova luce alcuni dei più tragici episodi di quegli anni che hanno visto l'Arma pagare un tributo pesantissimo in termini di vite umane. Un'indagine che, anche passando per quell'attentato fallito, dato modo di meglio comprendere il livello della sinergia e le convergenze di cosa nostra e 'ndrine.

La Dda di Reggio indaga pure «Faccia di mostro»

2C'è pure Giovanni Aiello, ex agente della polizia ritenuto dagli investigatori vicino ai servizi segreti e noto come “faccia da mostro”, nell'elenco degli indagati dalla Procura di Reggio Calabria che ha coordinato l'inchiesta sui mandanti degli attentati ai danni dei carabinieri compiuti nel 1994 a Reggio Calabria, svelando la complicità nella strategia terrorismo-mafiosa di Cosa nostra e 'ndrangheta.

Aiello, che è entrato nelle indagini della Direzione distrettuale antimafia di Palermo più volte - l'ultima è stata quella sull'omicidio, sin qui non risolto, dell'agente Nino Agostino e della moglie Ida Castellucci - è soprannominato “faccia da mostro” a causa di una ferita che gli deturpa il volto. Secondo gli inquirenti Aiello avrebbe costretto l'ex capitano dei carabinieri Saverio Spadaro Tracuzzi a mentire agli inquirenti sui suoi rapporti con lo stesso Aiello e sul suo ruolo nella 'ndrangheta reggina. Il reato è aggravato dall'aver agevolato la 'ndrangheta. L'inchiesta della dda per l'omicidio Agostino, è stata avocata dal Pg di Palermo dopo la richiesta di archiviazione presentata dalla procura del capoluogo siciliano.

Perquisizione notturna in casa di Bruno Contrada

3 Perquisizione notturna nell'abitazione di Bruno Contrada, l'ex numero due del Sisde, ex capo della Mobile di Palermo, condannato per concorso in associazione mafiosa per cui, nelle scorse settimane, la Corte di Cassazione ha revocato la

condanna.

Il provvedimento è stato disposto dalla Procura di Reggio Calabria nell'ambito dell'inchiesta della Polizia di Stato, denominata 'Ndrangheta Stragista, coordinata dalla Direzione Distrettuale Antimafia. «Non ho ancora letto il provvedimento che ha portato alla perquisizione - ha commentato ieri a caldo il legale di Bruno Contrada, l'avvocato Stefano Giordano -, ma, una volta letto, verificheremo se ci sia stata una violazione dei diritti. Vorremmo capire perchè la perquisizione è stata fatta di notte - ha aggiunto ancora il legale -. È davvero inspiegabile. Contrada è innocente, è sereno e spera di non essere più disturbato nel sonno». Durante la perquisizione non sarebbe stato sequestrato nulla.

L'agguato a Palermo al poliziotto cosentino

Il boss di Brancaccio, Filippo Graviano, nel corso di un colloquio captato in carcere nel 2016, ha rivelato che alla fine degli anni 80 i fratelli Dario e Nicola Notargiacomo gli chiesero di assassinare un poliziotto di Cosenza che si recava spesso a Palermo per problemi personali. Lo stesso poliziotto venne a lungo pedinato ma, poi, Graviano decise di non farlo assassinare. Inizialmente i magistrati avevano pensato che l'obiettivo fosse Nicola Calipari, dirigente della squadra mobile bruzia, ucciso in Irak dopo la liberazione della giornalista Giuliana Sgrena. Il vero obiettivo dell'agguato, che era invece uno stretto collaboratore di Calipari, è stato recentemente sentito dai magistrati di Reggio Calabria. Il funzionario di Polizia ha confermato che in quegli anni si recava effettivamente nel capoluogo siciliano, aggiungendo che aveva più volte sottoposto a serrati controlli sia i Nortargiacomo che i loro alleati storici, i germani Giuseppe e Stefano Bartolomeo. In merito a questo episodio è stata ascoltata anche la versione di Rosa Villecco Calipari, moglie del dirigente scomparso prematuramente. L'ex parlamentare ha raccontato i giorni difficilissimi susseguenti all'omicidio del direttore del carcere di Cosenza, Sergio Cosmai, compiuto proprio dai Bartolomeo e dai Notargiacomo.

Il blitz

Il capo della Squadra mobile di Reggio Francesco Rattà ha voluto ringraziare i suoi uomini per il lavoro svolto. «Vivo questa indagine da quattro anni e mezzo - ha spiegato - Sono rimasto impressionato dalla scavo investigativo profondo che è stato fatto. Io ho guidato una struttura interna alla Mobile che si occupa di criminalità organizzata. A loro va il ringraziamento». Il blitz è stato portato avanti da 200 uomini tra polizia e carabinieri. Oltre la provincia di Reggio l'operazione ha coinvolto quelle di Vibo, Catanzaro, Palermo, Napoli, Pescara, Aosta e Torino.

Piero Gaeta